

L'EMIGRATO

RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

ITALIANO



e



Direzione:
Redazione,
Amministrazione:
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 37.583

Direttore:
P. Pierino Cuman

Direttore Responsabile:
P. Umberto Marin

Hanno collaborato:
Giulio Poggi, P. Sisto Caccia, P. Carlo Galli, P. Benito Gallo, P. Pierino Cuman e P. Giovanni Sofia.

Abbonamento 1985:
Italia: 15.000
Sostenitore: 25.000
Europa: 20.000
Via aerea: 25.000



La devozione alla Madonna del Rosario forza aggregante della comunità italiana di Montréal

* * *

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977 - C.C.P. n. 10119295



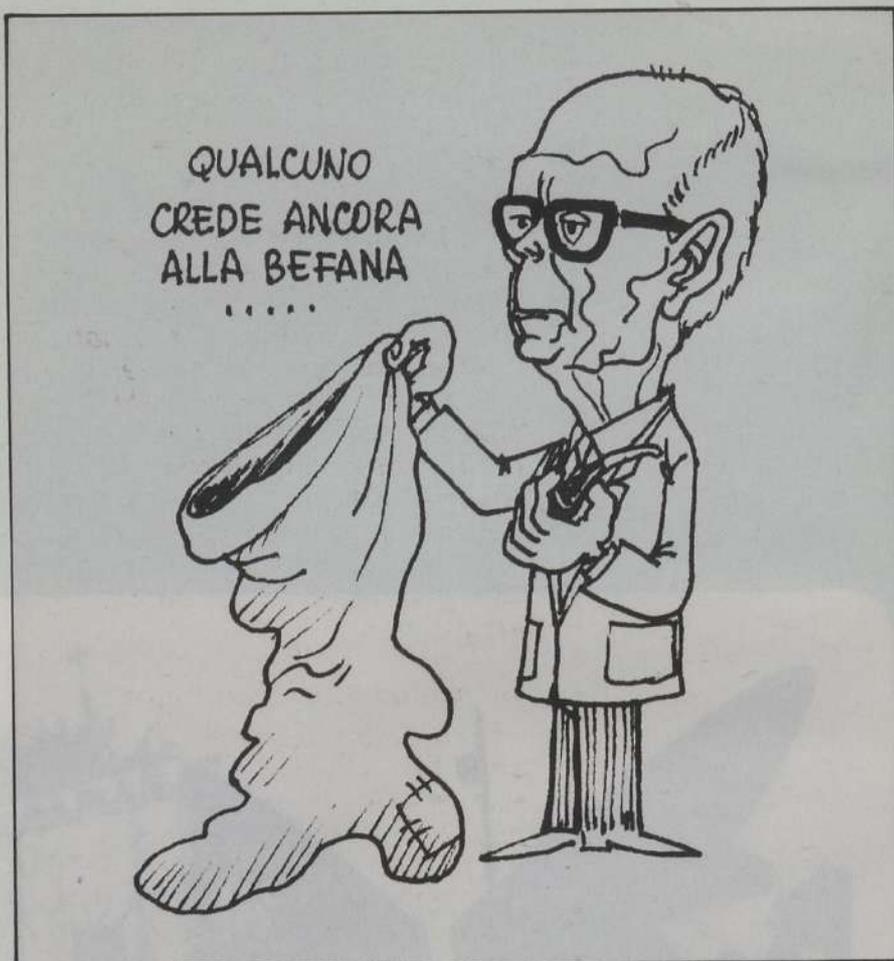
Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

Quadrifoglio srl
Torre Boldone (BG)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 1 - ANNO LXXXII
GENNAIO 1985

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione,
fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.



SOMMARIO

Missionari ci scrivono	4
Emigrazione e Fede in Mons. Scalabrini	6
Messaggio del Papa per «La Giornata del Migrante»	10
Emigrati e Scalabriniani nel Canada francese	12
Gli italiani in Lussemburgo	21
Il meno giovane della Congregazione	24
I nostri Missionari: P.F. Tirondola	29
25° del Superiore Generale	31

Proprietario:
Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.

LETTERA DEL DIRETTORE

1985: Anno Internazionale della Gioventù

Una risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha dichiarato il 1985 «anno internazionale della gioventù: partecipazione, sviluppo, pace».

Immagino cosa starà succedendo in Europa: tavole rotonde, manifestazioni, lunghi discorsi. Qui invece, in America Latina dove mi trovo, la gioventù muore di fame, letteralmente. E se non muore, buona parte sopravvive tra povertà, miseria, fame e delinquenza.

La gioventù dell'America Latina

In nessun'altra parte del mondo il peso numerico della gioventù latino-americana è così alto, o per lo meno è uno dei più alti. I giovani compresi tra i 15 e i 24 anni superano il 20% dell'intera popolazione. Venticinque anni fa erano 38 milioni, oggi hanno superato gli ottanta. Un esercito disperato, ancora alle prese con l'analfabetismo e la disoccupazione.

Mi assicurano che più del 50% dei giovani non trova lavoro regolare, specie le donne, e che fra tutti i disoccupati del pianeta America Latina più del 50% è costituito da giovani. Anche l'analfabetismo è ancora diffuso: in molti paesi, fino agli anni '50, la metà della popolazione sopra i quindici anni era analfabeta. Oggi le cose sembra vadano un po' meglio, ma resta ancora un buon 15% di analfabeti, specie nelle zone rurali o tra gli indigeni. In America Latina, oggi, dicono le statistiche, i bambini che riescono a terminare il primo ciclo scolastico sono la metà di quanti iniziarono la scuola elementare.

Terzo Mondo: una vergogna?

È fin troppo chiaro che analfabetismo e disoccupazione creano un grave squilibrio sociale. Emarginati, senza educazione, senza lavoro, senza uno spazio fisico ove vivere decentemente, che altro possono fare se non organizzarsi in gruppi teppistici? Delinquenza e droga sono il frutto dei problemi e delle contraddizioni della società che li ha generati, cioè della nostra bella società. Disse Benedetti: «Siamo del Terzo Mondo, ma non lo consideriamo una vergogna, quanto piuttosto una conseguenza di come il Primo Mondo ci ha trattati».

Ho visto a Chicago i preparativi per le celebrazioni del quinto centenario della scoperta dell'America, celebrazioni che si terranno nel 1992, fra cinque anni. Sarà una festa tutta americana: ma di quale America? Del Nord, è chiaro; non certo di quella sottosviluppata e sottoalimentata, di quella che viene definita «l'America del piano di sotto». Fino a quando durerà tale discriminazione?

America da scoprire

Per troppo tempo una buona fetta d'America, dal polo nord al polo sud, è stata «coperta» da chi aveva interesse a non coprirla. Ma la tremenda realtà del continente meticcio è oggi sotto gli occhi di tutti «nella sua povertà, nelle sue urgenze, nelle sue effettive possibilità, nei suoi rancori ancestrali, nelle frustrazioni incatenate, nelle ferite non cicatrizzate, nella sua disperazione e, infine, nelle sue capacità di insurrezione» (Benedetti).

L'Anno Internazionale della Gioventù, cominciato ieri, saprà «scoprire» questa America? È difficile augurare Buon Anno a chi ha fame, a chi è tra le spire della delinquenza, a chi non riesce a uscire dal tunnel della droga. È difficile, e per di più è vergognoso... perché, in fondo, se ci pensi bene, non dirò che la colpa è tua, **ma c'entri un bel po', fratello europeo.**

Il Direttore

I MISSIONARI CI SCRIVONO

LINUS ROTH HAUS

La nostra comunità scalabriniana

Circa un anno fa è comparsa sull'Emigrato Italiano la presentazione della Comunità di Passo Fundo (Rio Grande, Brasile). Articolo e foto molto belle. Si invitavano altri a scambiare le loro esperienze. Ci siamo fatti un punto d'onore di rispondere e di presentare la nostra esperienza della Linus Roth Haus di Reutlingen, Germania Federale.

Una Comunità cristiana è un'esperienza



P. Rino tra i suoi giovani

irrepetibile, intensa, gioiosa; non può essere altro che creativa e perciò, ovunque sia realizzata, invidiabile.

Comunità è quando alcune persone si raccolgono intorno a Cristo, stanno con Lui, riscoprono in modo rinnovato il senso della loro convivenza e accettano di portare Cristo al mondo. Loro segno distintivo: la povertà! In teoria o in pratica?

È una domanda che disturba, ma che giova alla chiarezza. Leggendo su Passo Fundo abbiamo avuto questa sensazione di «vita»; basta una sola parola per dire tutto. Ci fanno sapere che la loro vita è fatta di studio e lavoro per automantenersi, di fraternità e accoglienza, di testimonianza, cioè provocazione cristiana «per un Cristo più giovane».

Questa mattina avevamo la radio accesa: notiziario e musica non-stop; però si ascoltava con fastidio, per un rumore sordo di sottofondo. Poi è bastato un leggero tocco sul comando della sintonia e tutto è filato liscio. Così è venuto naturale pensare che aver letto l'esperienza di questa comunità brasiliana era un po' come se qualcuno avesse modulato un'onda nello spazio e noi, con un'antenna bene orientata, l'avessimo captata. Abbiamo risposto loro in tedesco, raccontando di noi.

La nostra Comunità non è facilmente databile alla nascita; la casa — primo segno concreto del realizzarsi di un'idea — viene assegnata a questo lavoro pastorale scalabriniano nel 1981. Iniziano in tre: P. Rino, responsabile della Missione di Reutlingen, P. Florenzo in qualità di direttore dell'Ufficio diocesano per la formazione degli adulti tra gli stranieri, e Elida che li accompagna nel lavoro. Su tale ceppo si è innestata, progressivamente una piccola comunità giovanile: nell'82 è arrivato Gianni Comodo; nell'83 Giulio Poggi e Waldemar Misiurek, un polacco. Intanto Giulio è passato al noviziato



Pre-adolescenti
tedeschi
in ritiro alla Linus

di Loreto, Giovanni è andato a far parte del Gruppo Giovanile di Farfengo (Brescia) dopo aver conseguito qui il diploma di meccanico in tessitura; il rifugiato polacco Walde-
mar ha ottenuto il diritto di asilo negli Stati Uniti ove incontrerà un'altra comunità scalabriniana, se lo desidera.

Il significato del nostro essere è, in pratica, quello di condividere la difficoltà di vivere in emigrazione, con gli italiani soprattutto, ma anche con altri gruppi: spagnoli, jugoslavi, portoghesi, tedeschi.

L'esperienza più forte che abbiamo fatto finora è stata quella della preghiera comunitaria: le Ore del giorno e l'Eucaristia. Semplicità e raccoglimento hanno colpito chi si è unito a noi in preghiera, in questo richiamo di Dio.

Uno di noi lavora in fabbrica, due studiano tedesco. Sabato e domenica animiamo un gruppo di giovani. Periodicamente incontriamo persone impegnate nelle missioni della diocesi di Rottemburg - Stoccarda, e diamo ospitalità a gruppi di varia natura. Chi dirige il nostro gruppo è P. Rino, che è un po' il nostro confidente e ispiratore; da noi però si aspetta molto, proprio in termini di autonomia e di progetto della nostra vita e della nostra comunità.

Verranno altri a condividere la nostra vita? Lo speriamo. Noi siamo solo sicuri di una cosa: dell'incertezza, vero volto della povertà, che segna il cammino della Linus Roth Haus.

Giulio Poggi



Gruppo di laici
alla Linus

EMIGRAZIONE E FEDE IN MONS. SCALABRINI



*I novizi di Passo Fundo
con il Superiore Generale*

Il 1° giugno 1905 terminava la sua esistenza terrena il Vescovo di Piacenza Mons. Scalabrini, nostro venerato Fondatore, ottant'anni fa. In questi mesi illustreremo alcuni aspetti significativi della sua vita e delle sue opere: un messaggio sempre attuale, oggi più che mai, rivolto a tutti coloro a cui sta veramente a cuore il problema dei migranti, una massa enorme sempre in movimento su questo nostro pianeta.

Iniziamo con alcuni passi del discorso tenuto a Rimini, in agosto, in occasione del «Meeting per l'amicizia tra i popoli», dal nostro Superiore Generale P. Sisto Caccia.

L'inizio dell'episcopato di Mons. Scalabrini, 1876, coincise con l'anno in cui cominciarono le rilevazioni statistiche ufficiali dell'emigrazione italiana, rivelatesi necessarie per l'imprevista espansione del fenomeno. Da allora, fino ad oggi, risulta che 26 milioni di emigrati hanno abbandonato l'Italia. Certamente non sono tutti rimasti all'estero; molti sono tornati, dopo un periodo più o meno lungo; ma la cifra ci dà l'ampiezza del fenomeno.

Secondo le ultime pubblicazioni del Ministero degli Affari Esteri gli italiani di passaporto, sparsi per il mondo, sono 5.157.056 così suddivisi: in Europa 2.242.615; in Asia 24.335; in Africa 111.441; in America 2.331.042 (376.059 al Nord, 10.975 al Centro, 1.944.008 al Sud); infine in Oceania si trovano 447.623 italiani.

Europa e Sud-America si dividono, quindi, la maggior parte degli italiani di «passaporto». A queste cifre occorre aggiungere le stime degli «oriundi»: si parla di circa 6 milioni per l'Argentina, 5 milioni per il Brasile, 21 milioni per gli USA e più di 1 milione per l'Australia.

Stiamo inoltre assistendo al fenomeno sempre più consistente della presenza di stranieri emigrati in Italia. L'Italia, da sempre paese di emigrazione è diventata paese di immigrazione, con circa 800.000 presenze straniere nel suo territorio. Accanto alla statistica dell'emigrazione italiana nel mondo e del Terzo Mondo in Italia, aggiungo alcuni dati del movimento migratorio

nel mondo:

7.500.000 emigranti in Europa (4.500.000 Arabi, 1.500.000 Portoghesi, 1.500.000 Slavi - Greci - Terzo Mondo)

3.500.000 emigranti in Canada

15 milioni negli Stati Uniti

5 milioni nelle nazioni Latino - Americane

2 milioni di Filippini

20 milioni di esuli e rifugiati

40 milioni di emigranti interni in Brasile.

Monsignor Scalabrini fu il vescovo che meritò di essere chiamato il «Padre degli emigranti», per la fede che lo ha animato, per l'attenzione all'uomo e al rispetto della sua dignità, per il coraggio di prendere voce per coloro che non avevano voce, per il comprometersi di persona per la causa dei poveri.

Giovanni Battista Scalabrini nasce a Fino Mornasco (Como) l'8 luglio 1839. A 24 anni è ordinato sacerdote. Vescovo di Piacenza a 36 anni nel 1876, vi rimarrà fino alla morte: 1 giugno 1905. Da giovane sacerdote, aveva esercitato saltuariamente il ministero nella Valtellina, uno dei più grossi serbatoi di emigranti. Parroco a S. Bartolomeo in Como, si trovò più volte di fronte a parrocchiani che, per le ricorrenti crisi dell'industria tessile, non trovavano altra via d'uscita che l'emigrazione.

Da vescovo nella prima visita pastorale ebbe modo di conoscere ancor più i mali dell'emigrazione e la vastità che andava assumendo il pro-

blema della salvezza degli emigranti. Dalla sola diocesi di Piacenza risultarono emigrate più di 28.000 persone su una popolazione di 260.000 abitanti.

Poi, una delle occasioni in cui la Provvidenza lo aspettava al varco per spingerlo all'azione con impulsi sempre più pressanti, fu l'incontro fatto con gli emigranti alla stazione di Milano:

«In Milano, parecchi anni or sono, fui spettatore di una scena, che mi lasciò nell'animo un'impressione di tristezza profonda.

Di passaggio alla stazione vidi la vasta sala, i portici laterali e la piazza adiacente invasi da tre o quattro centinaia di individui poveramente vestiti, divisi in gruppi diversi. Sulle loro facce abbronzate dal sole, solcate dalle rughe precoci, che suole imprimervi la privazione, traspariva il tumulto degli affetti che agitavano in quel momento il loro cuore. Erano vecchi curvati dall'età e dalle fatiche, uomini nel fiore della virilità, donne che si traevano dietro o portavano in collo i loro bambini, fanciulli e giovinette tutti affratellati da un solo pensiero, tutti indirizzati ad una meta comune. Erano emigranti».

L'uomo, alla cui carità non bastava una diocesi, si sentì ispirato a considerare il fenomeno dell'emigrazione italiana in tutta la sua vastità e in tutte le sue dimensioni: umana, sociale, e soprattutto religiosa. Sua caratteristica era quella di cogliere la realtà e le necessità e avere, nello stesso tempo, la spontaneità e la immediatezza di risposta. Dai numeri delle statistiche leggeva la realtà umana, sociale, morale e religiosa, il suo cuore si riempiva di compassione per i migranti partenti. Ma dai numeri, dalle emozioni, dalle valutazioni è subito passato alla preghiera, al progetto, all'azione.

È certo pertinente chiederci a questo punto in quale ottica lo Scalabrini guardava al fenomeno dell'emigrazione. Lui stesso scrive:

«...l'emigrazione bisogna subirla come una

dolorosa necessità. O **rubare** o **emigrare**, è il terribile dilemma che udii più di una volta dalla bocca dei poveri artisti e contadini».

Conoscere l'emigrazione nei suoi aspetti più crudi, prova ulteriore che la vera vita di fede e di preghiera non chiude gli occhi alla realtà, a una parte di essa, ma guardandola tutta intera si incarna e ne sa vedere il disegno di Dio e la positività.

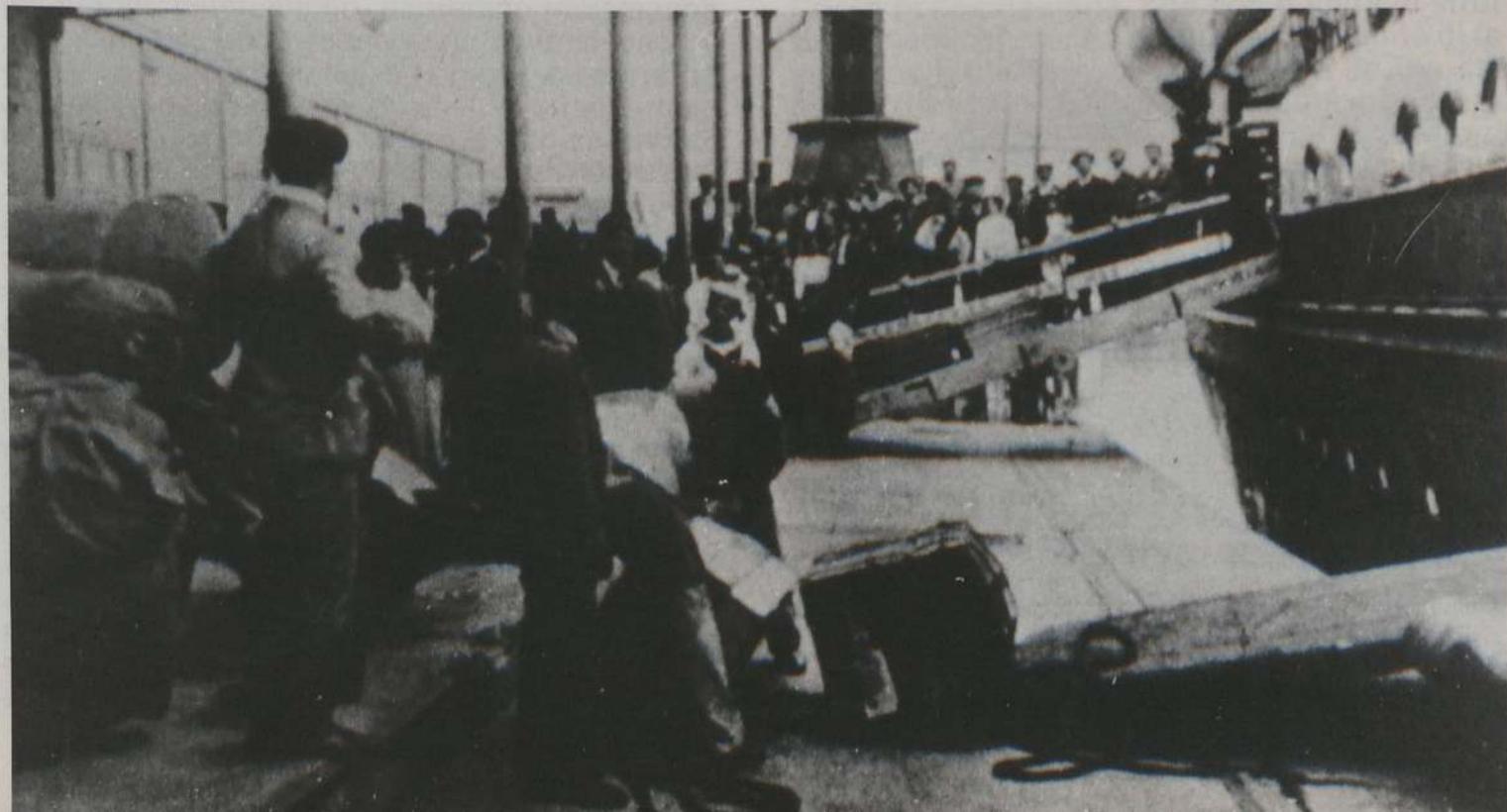
«I mali dell'emigrante spesso incominciano prima dell'esodo dall'umile casolare, sotto la forma di un agente di emigrazione che lo determina a partire, facendogli balenare innanzi la facile conquista della ricchezza, e lo avvia dove a lui piace o conviene, non dove l'interesse dell'emigrante consiglierebbe.

Stivati peggio di bestie, in numero assai maggiore di quello che permetterebbero i regolamenti e la capacità dei piroscafi, essi fanno quel lungo e malagevole tragitto, letteralmente ammucchiati, con quanto danno della morale e della salute ben può ognuno immaginarlo».

La sua attenzione e la sua azione era dunque rivolta anche alla piaga degli agenti d'emigrazione, cui andavano imputati sfruttamenti, frodi, deviazioni di itinerari, viaggi disastrosi, destinazioni a regioni malsane o sterili, consegna a organizzazioni di tipo mafioso o a padroni schiavisti.

Davanti alla consistenza di un fenomeno secondo lui inevitabile, più che sulle cause, la riflessione del vescovo di Piacenza si sofferma sulle **conseguenze** di ordine umano, sociale e religioso e i suoi interventi spesso si preoccupano che almeno non vengano abbandonati gli emigranti a se stessi, soggetti a pericoli e mali senza numero fin dalla partenza. Gli scrivono dall'America:

È umiliante riconoscere come, dopo la scomparsa degli Indiani dagli Stati Uniti e l'emancipazione dei Neri, sono gli emigrati italiani quelli



che in gran numero rappresentano i paria della grande Repubblica Americana».

Se dunque la causa essenziale dell'emigrazione era la miseria, alla quale si sperava di sfuggire andando all'estero, per i più l'effetto dell'emigrazione era ancora miseria e ingiustizia. Preoccupante per il vescovo era anche la situazione religiosa:

«I preti non abbondano in America, e quei pochi che vi sono, ignari quasi sempre della nostra lingua e cultura, non potrebbero neppure adempiere, come vorrebbero, ai loro doveri, per la semplicissima ragione che dagli emigrati non sarebbero compresi».

Il suo è uno sguardo che abbraccia l'uomo totale e sa andare oltre il fatto contingente per scoprirne i disegni nascosti e i segni della Provvidenza. Spesso l'emigrazione mostrava un volto tragico, ma questo non gli impediva di scoprirvi un senso e un valore.

Sebbene le cause siano ingiuste, Scalabrini sottolinea che l'emigrazione è un **fenomeno naturale**, espressione di una legge di natura e, in tal senso, un diritto inalienabile. Però «libertà di emigrare, ma non di far emigrare, imperocché quanto è buona la emigrazione spontanea, altrettanto è dannosa la stimolata». A questo proposito si può affiancare la constatazione propria dello Scalabrini che l'emigrazione è un **fenomeno permanente**. Vedeva giustamente e profeticamente nell'emigrazione non un fenomeno passeggero ma l'espressione di uno stato permanente di cose.

Quindi, un fatto; un evento storico. Lo Scalabrini, uomo di Dio, uomo di fede e teologo riconosce il valore dell'emigrazione nella considerazione stessa che essa è un evento storico e, in quanto tale, ascrivibile alla storia della salvezza: è un evento di storia della salvezza, un tassello di quella salvezza globale e cosmica



che è il «perfezionamento dell'uomo sulla terra e la gloria di Dio nei cieli». Scriveva: «L'emigrazione è buona se spontanea, essendo una delle grandi leggi provvidenziali che presiedono ai destini de' popoli ed al loro progresso economico e morale; buona, perché è una valvola di sicurezza sociale; perché apre i sentieri della speranza, e qualche volta della ricchezza, ai deseredati; perché dirozza le menti del popolo col contatto di altre leggi e di altri costumi; perché reca la luce del vangelo e della civiltà cristiana fra barbari ed idolatri ed eleva i destini umani, allargando il concetto di patria oltre i confini materiali e politici, facendo patria dell'uomo il mondo».

L'emigrazione in modo privilegiato facilita il superamento delle barriere, spacca le discriminazioni e il protezionismo, aiuta a vincere l'egoismo nazionale, nel cammino di una fratellanza universale voluta da Dio e impressa nel profondo del nostro essere.

C'è un discorso che Mons. Scalabrini tenne a New York, al Catholic Club, discorso vibrante di fede e di ottimismo, ove l'ottica si allarga alla prospettiva della fede e della speranza cristiana, alla visione cristocentrica della storia, alla provvidenzialità dell'emigrazione come avvenimento che si inserisce nella storia della salvezza e dell'unità del genere umano:

«Ho ammirato un'altra volta e con gioia arcaica, che mi entusiasmava, i grandi disegni di Dio sull'America (...). È principio di fede, che Dio ha fatto tutto e tutto fa per il suo Verbo, Gesù Cristo: dunque tutto ciò che Egli ha fatto per il Continente americano, lo ha fatto per il suo Cristo, e Cristo fa tutto per la Chiesa. L'America, dunque (...) è l'eredità di Gesù Cristo, la terra promessa della Chiesa Cattolica! Qui pertanto, un giorno, se l'inerzia, se l'ignoranza delle vie di Dio, se il riposo sui conquistati allori, se il contrasto di tante aspirazioni non divideranno i popoli dal piano divino, tutte le nazioni avranno generazioni numerose, ricche, felici, morali, religiose, le quali, pur conservando ciascuna i caratteri della propria nazionalità, saranno strettamente unite (...). Io lo spero, sì, io lo spero. Poiché mentre il mondo si agita abbagliato dal suo progresso; mentre i popoli cadono, risorgono e si rinnovellano; mentre le razze si mescolano, si estendono e si confondono; al di sopra di tutto questo lavoro febbrile, di tutte queste opere gigantesche, e non senza di loro, si va maturando quaggiù un'opera ben più vasta, ben più nobile, ben più sublime: l'unione in Dio per Gesù Cristo di tutti gli uomini di buon volere».

L'emigrazione richiede un intervento globale e una globalità di interventi: l'azione è rivolta verso tutto l'uomo migrante (evangelizzazione e promozione totale dell'uomo) e in tale azione devono intervenire la Chiesa, lo Stato e la società. Così nel 1887 egli stesso fonda la Congregazione dei Missionari di S. Carlo per gli emigranti (gli Scalabriniani) e intuisce che l'opera del sacerdote è incompleta senza l'aiuto del laicato, come senza l'aiuto delle Suore: convince

la Madre Cabrini a indirizzare il suo apostolato all'America, fonda la Congregazione delle Suore Scalabriniane, invia fra gli emigrati le Apostole del S. Cuore. Il clero e il laicato dovevano concorrere contemporaneamente, perché unite e contemporanee dovevano essere l'azione civile e l'azione religiosa.

«I bisogni cui vanno soggetti i nostri emigranti si possono dividere in due classi: morali e materiali, ed io vorrei che un'Associazione di patronato sorgesse in Italia, la quale fosse ad un tempo religiosa e laica, sicché a quella duplice bisogna rispondesse».

* * *

Le migrazioni sono una sfida perché non sono solo fenomeno umano. Per il credente l'emigrazione è un «avvenimento», un messaggio di fede che va letto, interpretato e capito nei suoi segni, nelle sue profonde esigenze e conseguenze. La Chiesa del Concilio si è interrogata sulla sua presenza nel mondo e ha riscoperto il suo ruolo profetico all'interno di esso. È impegnata quindi a cogliere i segni dei tempi, che sono la strada attraverso la quale Dio la rende attenta alla salvezza che lui sta realizzando tra i vari popoli. La costituzione pastorale «Gaudium et Spes» è l'espressione di questa incarnazione della Chiesa nella realtà umana.

È vero che la Chiesa universale del passato rischiava di essere disincarnata dalla realtà concreta (cultura, storia, sentire, ec.), ma è anche vero che la Chiesa locale corre il grosso rischio di identificarsi con una precisa e determinata cultura, invece di rimanere profetica dentro di essa, o almeno in parte conseguente ad essa; c'è il pericolo che la Chiesa si identifichi con le strutture tipiche di una nazione, senza un vero distacco e superamento di esse, e quindi senza dialettica. In questa ottica credo che l'emigrazione sia il «segno dei tempi», che oggi Dio pone davanti alle Chiese locali, perché possano cogliere e vivere il loro messaggio di universalità. Infatti in ogni nazione l'emigrazione ha provocato la rottura di monolitismi culturali. Di fronte a questo fenomeno la Chiesa può alimentare più autenticamente la sua vocazione all'universalità.

Se la Chiesa accoglierà l'emigrazione come sfida sarà aiutata:

* a superare la tentazione di credersi locale, perché pensa, agisce, vive in modo «nazionale»;

* a rivedere l'impostazione pastorale delle sue strutture e la gestione delle posizioni consolidate, proprio per la presenza di credenti diversi che la spingono a riconoscere e vivere un'unità che non sia uniformità di lingua, di metodi, di struttura, ma una unità che accolga e valorizzi il pluralismo di espressioni religiose;

* a vincere la tendenza ad allinearsi e a svolgere il ruolo pacificatore, nel senso di addomesticare le realtà per mantenere la pace sociale, che concretamente significherebbe appiattimento dell'opportunità di essere profetica.



Emigranti italiani all'inizio del Secolo (Chiasso)

Questi sono i frutti che la Chiesa può cogliere da una lettura attenta del mondo dei migranti: prima di fare qualche cosa per i migranti, la Chiesa deve cogliere «dall'avvenimento migrazione» il messaggio di Dio, che passa proprio attraverso la realtà complessa e sofferta dei migranti. C'è una realtà mondiale che s'incammina decisamente ad essere multiculturale e multireligiosa. È questo il mondo che la Chiesa deve servire.

Non basta, infatti dire che «siamo tutti fratelli», perché nella Chiesa «non c'è giudeo, né greco, né schiavo, né libero, perché tutti siamo uno in Cristo». Ma piuttosto siamo Chiesa perché siamo diversi, proprio perché siamo «giudei, greci, schiavi e liberi» e in questa diversità reale Cristo pone una unità, che non è unità di struttura e nemmeno unità culturale, ma «unità di fede». Una unità cioè che viene data da Dio che coglie e accetta la diversità essendo ricchezza. Questo pluralismo ecclesiale è presupposto di azione di annuncio e di testimonianza nel mondo e di una autentica comunione nella diversità. È tolleranza.

Facciamo presto a dire tolleranza; ma quando vediamo scritto sui nostri muri «fuori i terroni», «via i negri», «non vogliamo stranieri», dobbiamo domandarci se, pur non arrivando a questa intolleranza viscerale, non ci sia anche in noi la mancanza o la scarsezza di quella tolleranza evangelica, per cui dobbiamo considerare e amare tutti come nostri fratelli, amarli come noi stessi.

Ora l'America di casa nostra ospita 800.000 migranti del Terzo Mondo e pongo l'interrogativo: «Italia, Italia 1984: è possibile la tolleranza?».

P. Sisto Caccia

In un messaggio per la «Giornata del Migrante»

IL PAPA: È ANCORA GRAVE IL DRAMMA DEI RIFUGIATI E DEI CLANDESTINI

La chiesa, fedele al Vangelo e all'insegnamento sociale che ne deriva, non può ammettere che motivi economici, politici, ideologici o di altro ordine, prevalgano sulla considerazione della dignità degli uomini.

Attirare la speciale attenzione della Chiesa sulla tragedia di milioni di esseri umani che, costituiscono quasi una sottoclasse tra gli stessi rifugiati, come una società sommersa e dolente. Così il Papa scrive, tra l'altro, nel Messaggio che pubblichiamo al Cardinale Bernardin Gantin Presidente della Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni e del Turismo in occasione della «Giornata del Migrante» che sarà celebrata in tutte le Nazioni nelle diverse date stabilite dalle rispettive Conferenze Episcopali.

Questo, il testo del Messaggio:

Signor Cardinale,

Il Santo Padre ha appreso con molto interesse che, quest'anno, in occasione della Giornata del Migrante, viene proposto alla considerazione delle Chiese particolari nel mondo il drammatico problema dei rifugiati e dei clandestini. L'argomento prescelto propone all'attenzione dell'umanità una situazione che, per le sue proporzioni e la sua drammaticità, nessuno può lasciare indifferente.

1. Dal Concilio Vaticano II emerge la preoccupazione per una attiva pastorale specializzata a favore di coloro che, per condizioni non solo economiche, ma anche sociali, politiche e religiose, sono stati sradicati dalla propria patria, dal proprio paese, dal proprio ambiente sociale, culturale ed ec-



clesiale (cfr. *Christus Dominus*, 18; *Gaudium et Spes*, 84). Le direttive del Concilio sono state successivamente recepite e diffuse in tutta la Chiesa dai Documenti pontifici sulla pastorale della mobilità umana. Il nuovo Codice di Diritto Canonico ha reso leggi della Chiesa le più importanti direttive della pastorale migratoria (cfr. can. 568).

Nel Messaggio per la Giornata del Migrante, celebrata dalle Chiese particolari nell'Anno 1979, il Santo Padre aveva sottolineato come ai nostri giorni «il concetto di *migrante* coinci-

da tragicamente con quello di *profugo*» (*Insegnamenti* II, 2 [1979], 1309). Profughi sono coloro che sono costretti a cercare rifugio in Paese straniero, abbandonando la propria terra e tutto ciò che hanno di più caro.

Fra i numerosi fratelli sofferenti che si affiancano a noi nella vicenda terrena, i Rifugiati si presentano con caratteristiche particolarmente penose; per la loro sopravvivenza, essi dipendono completamente da altre persone, estranee e sconosciute, anche per le più elementari necessità della vita: casa, vestito, accoglienza.

Cristo esule, osteggiato, escluso, discriminato, privo di una pietra su cui posare il capo, mendicante, sembra vivere oggi in milioni di rifugiati, esseri senza famiglia, senza casa.

2. Con il presente Messaggio il Santo Padre vorrebbe attirare la speciale attenzione della Chiesa sulla tragedia di milioni di esseri umani che costituiscono quasi una sottoclasse tra gli stessi rifugiati — come una società sommersa e dolente — e non possono, pertanto, non essere particolarmente vicini al suo cuore di Rappresentante in terra di Colui che disse: «Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò» (*Mt 11,28*). Questi sono conosciuti come emigrati irregolari o clandestini, i quali, per tale loro situazione, si trovano sprovvisti di ogni più elementare sicurezza, e sono,

spesso, oggetto del più ignominioso sfruttamento.

Richiamare al dovere della comprensione, del soccorso nei confronti degli emigrati clandestini alla luce dei principi cristiani della giustizia e della carità, non significa ovviamente contestare o intaccare, in alcun modo, il diritto che ogni comunità civile e ordinata ha di proteggere il proprio territorio, di prendere opportune misure per tutelare i legittimi interessi nazionali, per combattere la latitanza di eventuali criminali, di sovvertitori dell'ordine pubblico, di trafficanti di armi e di droga; ma prendersi cura di esseri umani, specialmente giovani, minorenni, bambini incapaci di difendersi, perché privi di tutela legale e assai spesso ignari della lingua del paese in cui sono stati costretti a rifugiarsi, spinti da calamità naturali, da guerre, invasioni e genocidi: sono altrettante cause, queste, che la Chiesa, nella sua materna sollecitudine, non può ignorare.

Né si può dimenticare che in paesi afflitti da grande povertà, sorgono talvolta pseudo-agenzie di collocamento che avvicinano giovani, uomini e donne ansiosi di un lavoro e di un futuro, promettendo loro una occupazione ed assicurando di poterli fare arrivare, benché privi dei necessari permessi legali, nei paesi, nei quali desiderino stabilirsi per cercare una possibilità di vita che il proprio non riesce ad offrire loro. Ma una volta raggiunto il paese verso cui si sono avventurati questi clandestini dovranno affrontare difficoltà ed ostacoli non conosciuti, o presentati prima come abbastanza facilmente superabili. Ciò comporta una permanenza o prolungata disoccupazione o sottooccupazione, vittime di sfruttatori senza coscienza e costretti dalle circostanze a firmare contratti, in forza dei quali il salario verrà decurtato a favore dei gestori della clandestinità. Si può ben a ragione parlare quasi di una nuova tratta di schiavi, i quali si trovano, purtroppo, fa-

cilmente esposti anche al continuo pericolo di cadere nelle spire dell'immoralità e della criminalità, quale via di uscita da una situazione di disperazione.

3. Il fervore, la generosità, lo slancio di carità delle comunità cristiane, le spingeranno senza dubbio a far oggetto di considerazione, di premure e di sollecitudini questi profughi, perché siano garantiti almeno gli elementari diritti umani anche nei loro riguardi.

Trascurare le necessità di questi fratelli costituirebbe un oltraggio a quella civiltà, che il mondo ha raggiunto grazie anche alla costante azione evangelizzatrice della Chiesa.

4. Il Santo Padre, nel Messaggio dell'anno scorso per la Giornata del Migrante deplorava, non solo la realtà, ma lo stesso termine di *xenofobia* «come estraneo al linguaggio biblico e cristiano, nel quale viceversa è esaltato ripetutamente l'esatto contrapposto; la «*filoxenia*» (*Insegnamenti*, VI, 2 [1983], 182).

A volte le Chiese particolari vedono i loro sforzi, a favore di coloro che cercano asilo per la sopravvivenza, osteggiati e talvolta respinti, perché questi immigrati giungono nel pieno di crisi congiunturali, che mettono in difficoltà il mondo lavorativo e delle quali essi divengono quasi inevitabilmente le prime vittime: quando a ciò non si aggiungono pregiudizi nazionalistici o razziali.

La Chiesa, fedele al Vangelo e all'insegnamento sociale che ne deriva, non può ammettere che motivi economici, politici, ideologici o di altro ordine, prevalgano sulla considerazione della dignità degli uomini e della loro condizione di figli del medesimo Padre (cf. *Mt* 5,45).

Nel loro generoso impegno di promozione umana e cristiana, che è stato finora di enorme conforto ai profughi e di esempio a tutti, le Chiese particolari faciliteranno ogni possibile azione che valga a rompere la solitudine dei Rifugiati ed a sollecitare la riunione delle famiglie. Sia promosso tra i vari

organismi ogni possibile coordinamento per una più tempestiva presenza di aiuti. Si incoraggino i Rifugiati a sperare, ad avere fiducia in se stessi: «Il nostro mondo... ha bisogno di voi e del vostro contributo — ha detto il Santo Padre ai profughi di Phanat Nikhom nel corso del Suo viaggio apostolico in Thailandia —. Cogliete qualsiasi opportunità vi si offra per studiare una lingua e perfezionare una specializzazione, in modo da essere in grado di adattarvi socialmente alla nazione che vi aprirà le porte e che sarà arricchita dalla vostra presenza» (cfr. «L'Osservatore Romano», 12 Maggio 1984, p. 1).

Sono questi i problemi che le comunità cristiane, per parte loro e con la loro specifica sensibilità sono chiamate ad affrontare. Al Sommo Pontefice sta vivamente a cuore che esse continuino a sollecitare i fedeli, tutti gli uomini di buona volontà e particolarmente i responsabili dei vari settori della vita sociale e civile, ad uno sforzo diretto, anche in questo campo, alla corretta distribuzione dei beni della natura, della tecnica e del progresso. Perseverino ad essere «voce di chi non ha voce», perché nella presente situazione storica della mobilità umana, e di fronte al grave problema richiamato dalla Giornata del Migrante, il messaggio di Cristo operi come fermento e lievito per la realizzazione di un ordine sociale più giusto e più fraterno.

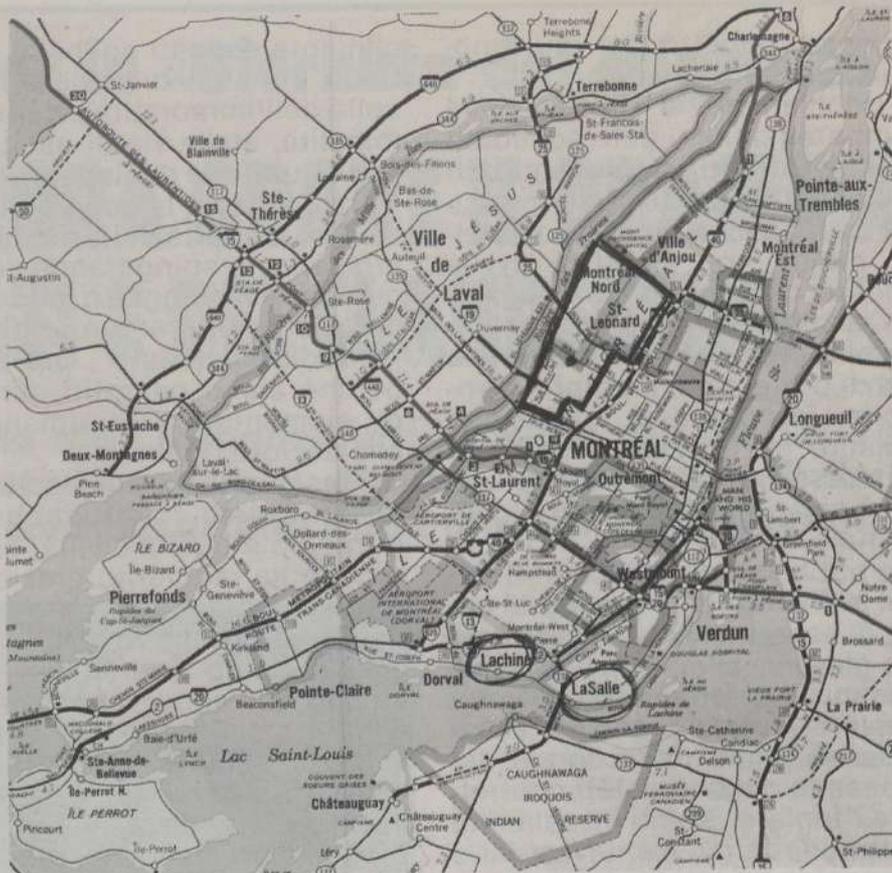
Con tale fiducia e con tali voti, Sua Santità, vivamente partecipe dell'azione umana e cristiana delle singole Chiese in favore dei rifugiati clandestini, invoca il conforto e le ricompense di Dio, in pegno delle quali imparte di cuore la Benedizione Apostolica.

Mi valgo volentieri della circostanza per confermarvi con sensi di religioso ossequio dell'Eminenza Vostra Rev.ma dev.mo in Domino.

Agostino Card. Casaroli
Segretario di Stato

EMIGRATI E SCALABRINIANI NEL CANADA FRANCESE

L'isola di Montréal con le tre zone affidate agli Scalabriniani



SULLE ALI DELLA MEMORIA

Sono già trascorse 6 ore di volo. Il nostro DC 10 ha sorvolato Francia, Gran Bretagna e l'Oceano. Una regione immensa si stende sotto di noi. «Je me souviens» è il motto del Québec, la prima provincia canadese che si presenta a noi.

Proprio 450 anni fa il veliero di Jean Cartier entrava in quello che sembrava un mare ed invece era solo un fiume: dieci agosto e questo mare - fiume si chiamò S. Lorenzo. Lo inviava l'ambizioso Francesco I°, re della cattolicissima Francia, alla ricerca del passaggio di nord-ovest verso le terre di Oriente. Ottanta anni dopo veniva fondata la città di Québec con la prima parrocchia. Nel 1674 il vescovo Laval prese possesso della più grande diocesi del mondo, che si estendeva dall'Atlantico al Pacifico e dai ghiacci del nord al Golfo del Messico: in un secolo le parrocchie diventeranno 100.

Nasceva così la «Nuova Francia» in cui i coloni franco - canadesi vissero liberi per due secoli con il commercio di pelli e di pellicce. La guerra dei sette anni tra Francia ed Inghilterra trasferì il Québec sotto il dominio di Londra, paese di lingua e di religione diversa. Dopo un tentativo fallito, durato una decina d'anni, per assimilare la popolazione sotto l'aspetto culturale e religioso, con l'«Atto del Québec» nel

1774 furono riconosciuti saggiamente alla regione i due caratteri che la contraddistinguono per sempre: lingua francese e religione cattolica. Ma quasi subito alcune migliaia di lealisti protestanti dalle vicine colonie inglesi si rifugiarono nel confinante Ontario. Questa zona del Canada cominciò così ad essere agitata da due lingue, da due culture, da due anime. Oggi nove province sono anglofone, mentre il Québec vuole continuare ad essere la «Nuova Francia».

Ormai sorvoliamo a bassa quota l'antica «Ville Marie», la grandiosa Montréal, una vera isola nel S. Lorenzo, lunga una cinquantina di chilometri e larga 10, che serra nel suo perimetro due milioni di abitanti.

CANADA, NAZIONE GIOVANE E TERRA DI IMMIGRAZIONE

È il paese americano di più recente popolamento: da 5 milioni all'inizio del secolo, a 14 dopo la prima guerra mondiale, oggi conta quasi 25 milioni di abitanti, di cui quattro nati fuori del Canada. I flussi migratori hanno costituito la maggiore componente della dinamica demografica a motivo di risorse immense di base, di apertura del governo e di leggi sagge. Le lingue ufficiali sono l'inglese, parlato da due terzi, ed il francese da un quinto della popolazione. Solo

il 15 per cento è bilingue. Quasi dieci milioni professano la religione cattolica.

Il Canada è rimasto sotto il dominio inglese fino agli inizi del nostro secolo. Oggi è di fatto, ma non di pieno diritto, una nazione indipendente. Capo ufficiale dello stato rimane ancora il sovrano del Regno Unito, rappresentato dal governatore. La bandiera nazionale con la foglia d'acero ha sostituito quella dell'«Union Jack» nel 1965 ed il testo originale della Costituzione canadese ha lasciato Londra, per approdare ad Ottawa, solo nel 1982!

In questo immenso paese, esteso 33 volte più dell'Italia, vivono circa 750.000 abitanti di origine italiana, di cui 600.000 già cittadini canadesi. Gli Italiani con passaporto italiano nel 1980 erano 187.000, preceduti solo dagli Statunitensi e dagli Inglesi. Ecco provenienza e professioni:

Sicilia	31.800
Calabria	31.400
Abruzzi	24.000
Molise	17.000
Friuli	17.000
Veneto	14.000
Campania	12.000

Operai specializzati	42.000
Professioni varie	31.600
Impiegati	7.600
Dirigenti	3.000
Operai generici	14.000

QUÉBEC, LA PROVINCIA PIÙ PROBLEMÁTICA DEL CANADA

Il Québec è stata la prima e, fino a poco tempo fa, la più ricca provincia di immigrazione. Conta poco più di 6 milioni di abitanti, mezzo milione dei quali nati fuori del Canada e, di questi, 250.000 solo nella città di Montréal. Gli abitanti sono per l'ottanta per cento diretti discendenti dei colonizzatori francesi, detti francofoni; il restante venti per cento è suddiviso quasi in parti uguali tra anglofoni ed immigrati.

Il problema-base di questa regione è lo sforzo di resistenza dei francofoni, più numerosi, alla minoranza anglofona per controllare le risorse e l'apparato economico del paese. Infatti ricchezze ed attività produttive non appartengono alla maggioranza della popolazione di lingua francese, ma per 40% sono controllate da società anglo-canadesi e 40% da multinazionali. Questo sforzo, sostenuto anche dall'orgoglio di una cultura superiore, ha trovato espressione politica nell'affermazione di un forte movimento autonomista, il partito locale «quebecchese». Chi non ricorda il drammatico grido di De Gaulle nel lontano 1967 in terra canadese, «Vive le Québec libre!», e il più recente simpatico saluto del Papa dal Québec cattolico?

L'ambiente socio-culturale è quindi caratterizzato da un dualismo competitivo lontano dalla coesistenza pacifica e dalla ricerca dell'unità. Il contrasto è aggravato dalla vicinanza degli Stati Uniti a cui attinge una delle due correnti della cultura canadese in campo economico, finanziario, militare e dei mezzi di comunicazione, e dalla dipendenza da Londra.



Il centro commerciale e il porto fluviale di Montréal

MONTREAL E GLI ITALIANI

Québec - Montréal. Quasi metà degli abitanti dell'intera provincia risiedono nella regione metropolitana di Montréal, per la maggior parte proprio nell'isola strettamente detta, che comprende, oltre il più popolato municipio omonimo, altre 28 municipalità per un totale di circa due milioni di abitanti. I francofoni sono il 58%, gli anglofoni il 24% e gli Italiani il 6% (circa 110.000 che diventano 150.000 con i comuni fuori dell'isola). Qui è anche il cuore del cattolicesimo francese: 205 parrocchie francesi, 40 inglesi e 30 etniche di cui una decina italiane.

È una metropoli eterogenea e cosmopolita: prima coloni francesi, poi gli invasori inglesi, quindi ondate migratorie sempre diverse: Irlandesi, Cinesi, Ebrei, Italiani, Tedeschi e, più recentemente, Ucraini, Vietnamiti, Cambogiani, Portoghesi delle Azzorre ed Haitiani. Si contano ben venticinque diverse collettività nazionali.

La storia della nostra emigrazione in Canada inizia nell'ultimo quarto del secolo 19° e coincide quasi con la nascita del Canada, sorto come organizzazione comunitaria dal patto federativo del 1° luglio 1867.

Nel 1885, a Montréal, su una popolazione di 80.000 abitanti gli Italiani sono duecento. Alla fine del secolo sono già 2.000, e venti anni dopo 22.000. Nel 1951 diventano 30.000, dieci anni dopo 99.000 e nel 1971 si raggiunge la punta massima di 154.000 unità. Il 78% proviene dal Sud Italia, il 16% dal centro e solo il 6% dal Nord. Negli ultimi quindici anni si sono aggiun-

te poche migliaia.

La culla degli Italiani di Montréal, la prima «Piccola Italia», fu la strada di S. Timothée. Da lì via via la comunità italiana si è andata creando nuovi spazi vitali in varie zone della città con una forza insieme centrifuga e di coesione in direzione nord e nord-ovest. Sono nati tipici quartieri italiani come St. Henri, Jean Talon e quello della Madonna di Pompei.

I nostri connazionali abbandonano le zone precedenti per puntare in zone sempre nuove, come St. Leonard che in dieci anni è passata da 8.000 a 30.000 Italiani, e Montréal Nord da 2.000 a 10.000: questi due municipi con una parte di Montréal costituiscono l'area affidata alla parrocchia scalabriniana della Madonna di Pompei che si estende per una quarantina di chilometri quadrati.

ITALIANI TRA DUE CUSCINETTI

Ho letto con piacere i due studi a livello universitario, pubblicati dai missionari scalabriniani di Montréal, P. Giuseppe Castelli e P. Giuseppe Fugolo, e ne traggio alcune caratteristiche per far conoscere meglio gli Italiani di questa città.

La prima che balza subito agli occhi è una realtà esistenziale. Essi si trovano serrati tra i due gruppi maggiori locali, che tentano di utilizzare le minoranze etniche allofone nei loro rapporti di forza attuali. Gli Italiani si sentono strumentalizzati e dagli uni e dagli altri, anche perché sono il più consistente gruppo di immigrati.



Attorno alla Chiesa
ferve la vita sociale



Il ricordo dei Santi Patroni costituisce un forte legame con la madre patria

I nostri connazionali con i francofoni hanno incontrato difficoltà a causa di una ostilità visibile nel lavoro, nelle scuole, nelle abitazioni e persino nelle chiese, mentre gli anglofoni da parte loro si sono sempre mantenuti ad una certa distanza, fredda e quasi di superiorità, tutta inglese.

In una tale situazione, che essi certo non conoscevano sbarcando in questa strana città, gli Italiani hanno dovuto fare delle scelte. Essi si sono preoccupati di risolvere i loro problemi economici e di costruire per i figli un avvenire migliore. Hanno compreso subito, con l'occhio esperto della nostra gente, che l'anglofono e non il francofono era il modello dell'uomo riuscito sul piano produttivo, professionale e sociale. Certo dal punto di vista etnico, culturale, linguistico e religioso tenderebbero naturalmente verso un mondo latino, ma dal punto di vista della mobilità e riuscita sociale guardano con una certa, sia pur forzata simpatia, di fatto al mondo anglofono, esteso in quasi tutto il Nordamerica, perché risponde meglio alle loro attese materiali. Ecco perché i genitori hanno sempre preferito inviare i figli alle scuole di lingua inglese, da cui sarebbero usciti in possesso delle due lingue, potendo diventare con la scuola di lingua italiana del sabato perfetti trilingui. Ma questa scelta, ormai generalizzata e stabilizzata, anche per indifferenza francese, dopo il 1960 cominciò a preoccupare i francofoni che si vedevano sfuggire, a favore dei concorrenti, il gruppo etnico più consistente, più affine e più promettente sul piano demografico, mentre tra loro si accentuava la piaga della denatalità con

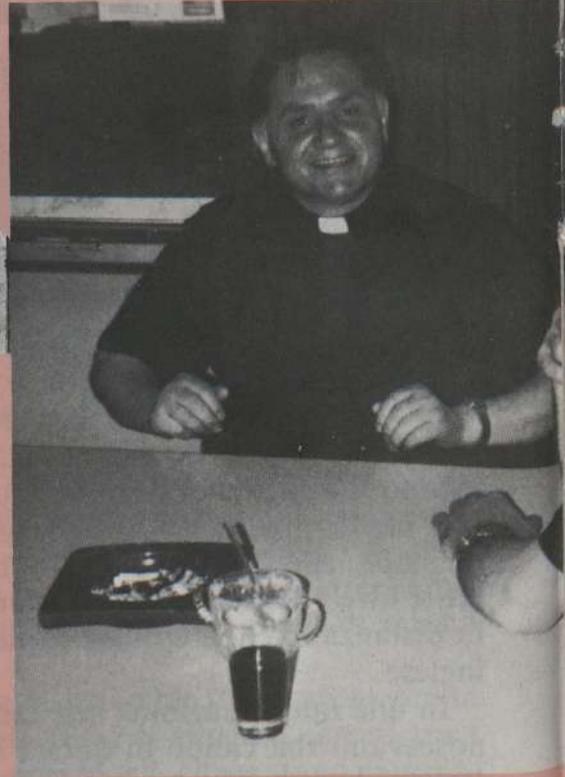
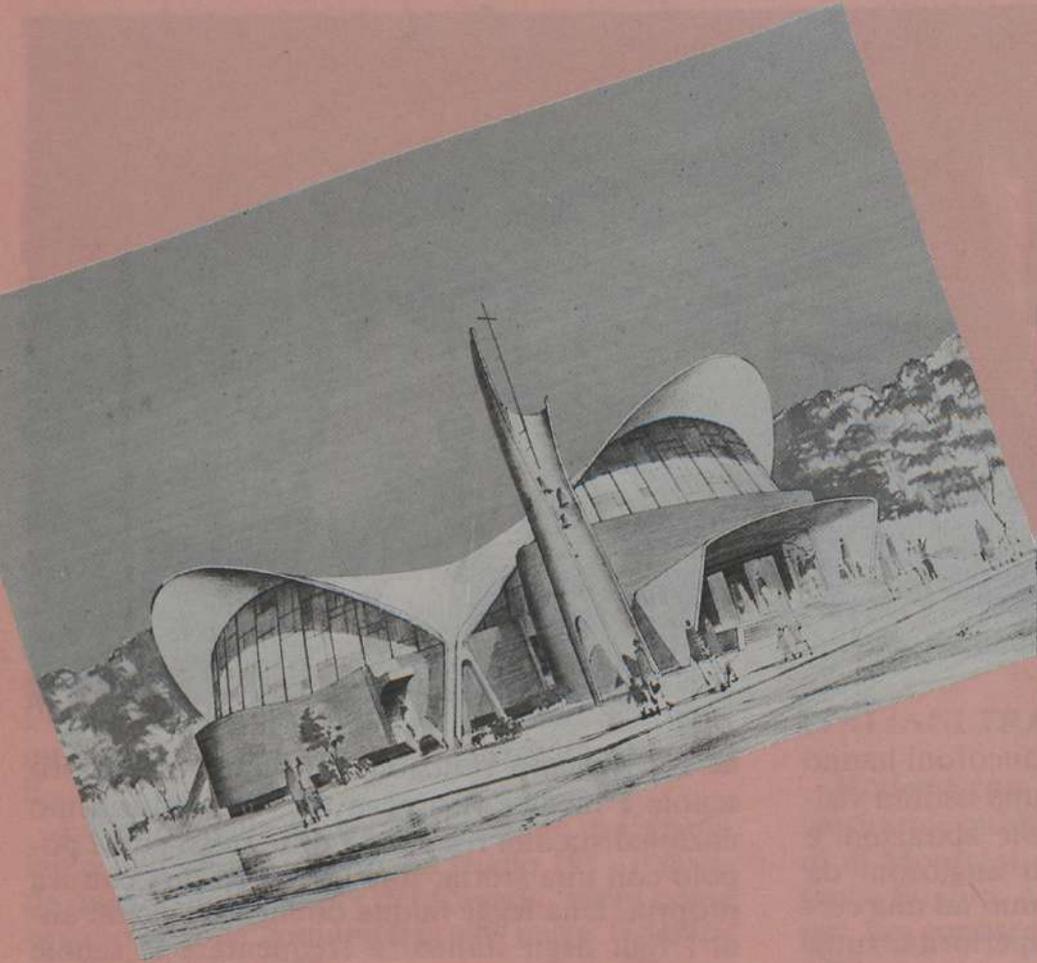
la conseguente riduzione di alunni nelle loro scuole e mentre risorgeva un vago entusiasmo nazionalista alla riscoperta di se stessi come popolo con una storia, una lingua ed una cultura propria. Una legge iniqua obbliga da alcuni anni i figli degli Italiani a frequentare le scuole francesi. Questo naturalmente ha accresciuto l'ostilità contro la maggioranza. Gli immigrati fanno di essere sempre in una situazione precaria, gioco sociopolitico ed elemento di litigio tra concorrenti. Speriamo che lo spirito italico «del proprio particolare» riesca a far sì che tra i due litiganti il terzo goda e non che il cane di due padroni muoia di fame!

ASSOCIAZIONISMO E SUPER ASSOCIAZIONISMO

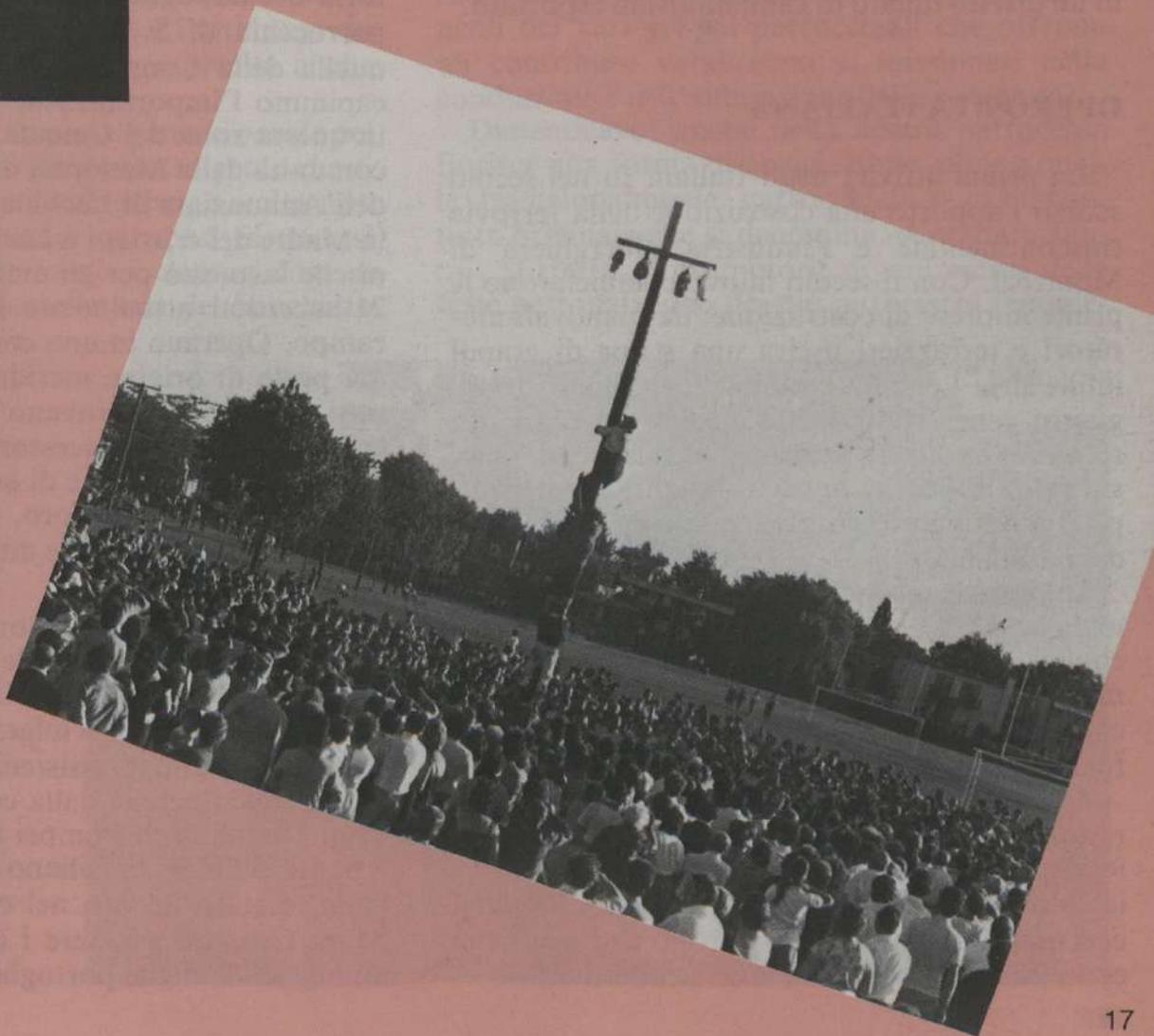
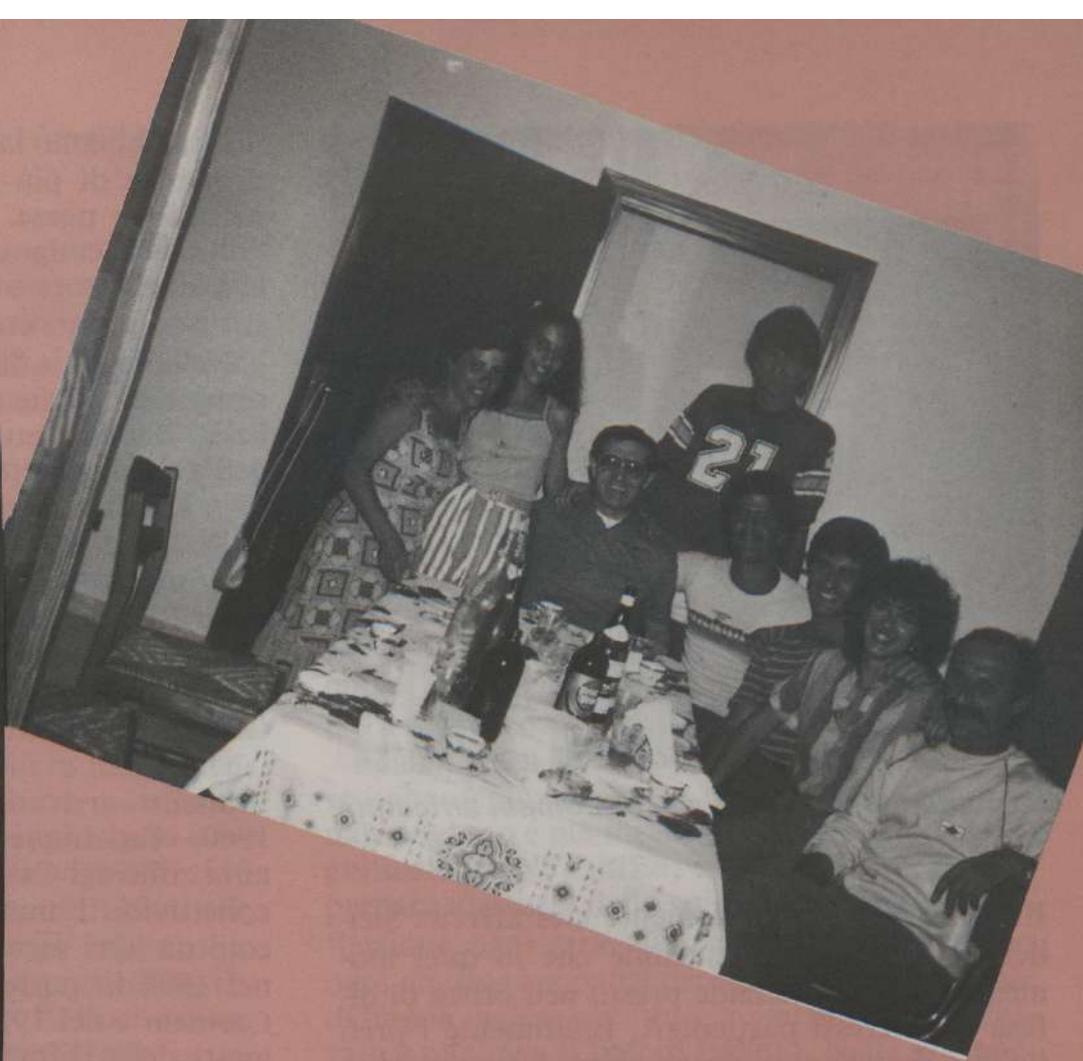
La divisione tra vecchi e nuovi emigranti va lentamente attenuandosi, mentre un aspetto ancora negativo troppo evidente è la mancanza di compattezza e di vera unità nella comunità italiana: si può notare infatti una miriade di associazioni, molte a carattere paesano, altre a carattere regionale o provinciale. Sulla carta tali associazioni costituiscono una forza notevole, ma in realtà l'impegno concreto, costruttivo e unitario lascia molto a desiderare. Eppure si sente il bisogno di polarizzare tali associazioni su interessi fondamentali comuni a tutti gli Italo-canadesi. Un tentativo di convergenza si ebbe nel 1971, occasionato da un articolo ingiurioso apparso su una rivista scientifica, riguardo agli

(continua a pag. 18)

MONTREAL NOTRE DAME



- CANADA DE POMPEI



RADIOGRAFIA DI UNA «PICCOLA ITALIA»: MADONNA DI POMPEI

Sono rimasto due mesi nella parrocchia della Madonna di Pompei a fare comunità con P. Giuseppe, P. Enrico, P. Rinaldo, P. Wilmar, P. Mario e il mio concittadino, don Arturo, 6 amici prima che confratelli.

A 25 anni dal suo inizio, in questa zona sembra di trovarci in Italia: le insegne dei più svariati negozi ed atelier in un immaginifico italiano si rincorrono lungo le strade circostanti per qualche chilometro; la quasi totalità delle case sono proprietà degli italiani e tutt'attorno la lingua del paese è la nostra.

Il sabato e la domenica sono i due giorni in cui si coglie ancor più la atmosfera italiana che ci circonda: il sabato è il giorno dei matrimoni. Quanti sono? contateli voi... si inizia alle nove per terminare alle diciassette: uno ogni 45' (forse un tempo risicato!) e, strano, tutti puntuali. La marcia finale si confonde con quella d'ingresso. Ogni matrimonio ha una particolare coreografia di persone, di vetture, di fiori e di organo, con costumi ed usanze le più suggestive: paggi, paggetti, cavalieri, damigelle e chi ne ha più ne metta. Vetture di epoca o l'ultimo grido della Cadillac in lungo corteo... talvolta anche un aereo sorvola l'evento.

Durante la cerimonia, però, oltre le parole del rito, scena muta: costume di nostra gente che si ripete anche nelle liturgie funebri, a volte non meno spettacolari. Quando gli sposi escono, si spiegano e si sbizzarriscono i clacson fino al giardino botanico e poi alla sala del banchetto

che, se è modesto, conta almeno 300 invitati, parenti, amici, «paesani»... e tutti devono portare la busta!

Alla domenica la concentrazione degli italiani è più seria e più corale. Sette messe al centro e altrettante nelle palestre di varie scuole cattoliche raccolgono diverse migliaia di fedeli. Le messe sono tutte in italiano, una sola in inglese per i giovani. In francese nemmeno una parola!

Per dare un'idea del movimento parrocchiale basta ricordare che ogni anno si ha circa un migliaio di prime comunioni e di cresime; ma si nota già un leggero calo, mentre aumentano i funerali: segno che anche questa comunità ha rallentato il ritmo di crescita per l'assenza di nuovi apporti migratori e per lo spostamento più a nord delle nuove coppie.

Madonna di Pompei è ormai il centro religioso italiano più conosciuto. Da qui esce il settimanale più letto e più incisivo, dal nome ricco di significato, «INSIEME», in 12.000 copie; qui si prepara «la sosta dello spirito», tre minuti di riflessione ogni sera alla radio; da qui partono ogni mattina tre padri per recarsi in varie scuole di lingua inglese per l'insegnamento del catechismo a migliaia di figli di Italiani. Nelle sale parrocchiali si ritrovano frequentemente i componenti dei vari gruppi parrocchiali che offrono un contributo validissimo ai missionari nella conduzione e nell'animazione della comunità.

Dimenticavo: anche nella nostra parrocchia fiorisce una forma di associazione, oltre a quelle tradizionalmente parrocchiali e caritative, tutta originale che si denomina «Comitato santi». Si tratta di promotori, organizzatori delle feste patronali, uno dei più pittoreschi fenome-



Tutti gli Italiani
di Montréal
conoscono «Pompei».



La comunità scalabriniana di Pompei arricchita dagli ospiti.

Italiani e più particolarmente «les affreux Siciens». La superassociazione che in quel momento si formò ricadde presto nell'ottica di difesa di interessi particolari. Inultimente i preti italiani cercarono di intervenire. Forse si tratta di un difetto innato di campanilismo esportato.

OPEROSITÀ ITALIANA

La prima attività degli Italiani fu nel secolo scorso l'apporto alla costruzione della ferrovia trascontinentale e l'industria alberghiera di Montréal. Con il secolo nuovo cominciarono le prime imprese di costruzione: da manovali muratori e terrazzieri uscirà una stirpe di grandi impresari. Le nuove ondate del primo dopoguerra generarono anche medici, avvocati, direttori di orchestra, artisti ed altri laureati. Questo salto di qualità aiutò a riqualificare il gruppo e a mitigare certi giudizi correnti sul conto degli Italiani.

Durante il secondo conflitto mondiale il Canada entrò in guerra contro l'Italia e i nostri connazionali si trovarono, volenti o nolenti, nemici del paese che li ospitava. Per molti ci fu il carcere o il campo di concentramento. Ma per fortuna fu un'ombra passeggera.

La valanga migratoria dell'ultimo dopoguerra portò nel Québec muratori, imbianchini, falegnami e manovali. Nacquero nuovi problemi: la colonia dei nuovi arrivati stentava a fondersi con quella dei pionieri; vi furono urti acuti che certo non giovarono alla nostra collettività.

Ora abbiamo la nuova generazione con la padronanza di più lingue inserita perfettamente nel nuovo paese. L'età del jet ha cambiato il volto della emigrazione. L'italiano non fa più solo l'albergatore o il manovale, ma disegna, costruisce, dirige, crea, importa ed esporta.

Nella regione di Montréal vi sono 2610 imprese create e gestite da Italiani, di cui 420 nell'edilizia, 780 nel settore alimentare, 375 in quelle dell'abbigliamento, il resto nei vari commerci. Gli Italiani proprietari di case sono circa 30.000, quasi l'ottanta per cento delle famiglie. Molto spesso i locali, francofoni s'intende, sono affittuari loro!

GLI SCALABRINIANI A MONTRÉAL

Siamo arrivati nell'isola di Montréal nel 1960, venticinque anni fa, in ritardo rispetto ad altre zone del Canada ed ai bisogni della nostra collettività. Fummo preceduti all'inizio del secolo da altri sacerdoti italiani che costituirono nel 1905 la parrocchia di Nostra Signora del Carmelo e nel 1910 la parrocchia di Nostra Signora della Difesa. Con la nuova ondata migratoria del dopoguerra, nel 1949 fu costituita la parrocchia di S. Giovanni Bosco e nel 1953 quella della Consolata. Finalmente anche noi capimmo l'importanza di una nostra presenza in questa zona del Canada, e nacque, prima la comunità della Madonna di Pompei, poi quella dell'Annunziata di Lachine ed infine quella della Madre dei cristiani a Lasalle. Gli Scalabriniani che lavorano per gli emigrati sono solo 8 su 21 sacerdoti attualmente impegnati in questo campo. Operano in una comunità per la massima parte di origine meridionale, ma essi sono tutti del Nord: si trovano ad essere due volte emigrati. È quindi necessario uno sforzo continuo di comprensione e di adattamento per mettersi in sintonia con loro, per arrivare a comprenderne i linguaggi, le mille tradizioni, in una parola l'anima.

Gli Scalabriniani, sull'onda dello spirito del fondatore e sollecitati dalle nuove realtà migratorie, hanno allargato l'orizzonte ed abbracciano nel loro apostolato migranti di altre etnie che abbiano bisogno di assistenza e di fraternità cristiana. Ecco perché dalla comunità sacerdotale della Madonna di Pompei nel settembre scorso il padre Wilmar, brasiliano e di discendenza italiana, è stato inviato nel cuore di Montréal a Santa Cruz ad assistere i quasi cinquantamila immigrati di lingua portoghese.

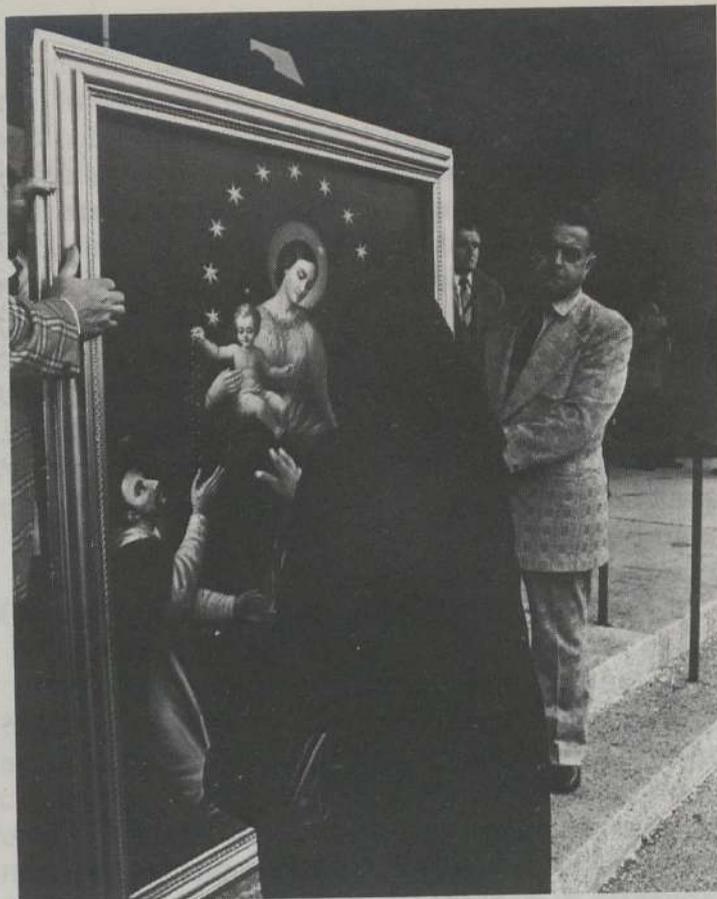
ni che caratterizzano il gruppo etnico italiano. A Pompei ve ne sono 13, gli iscritti variano da alcune centinaia a due migliaia. La parte del leone la fanno i provenienti dalla provincia di Campobasso. I Santi più potenti per numero di devoti risultano S. Michele, S. Bernardino, S. Cristina e S. Sisto.

È un fenomeno socio - religioso che permette ai «paesani» di rivivere attraverso il fatto religioso, tutta la loro storia, celebrare l'avventura del proprio esodo, mantenere vivi i valori sociali, culturali e religiosi che, in caso contrario, sarebbero irrimediabilmente perduti. La festa patronale può essere trasformata in una occasione di evangelizzazione, senza farle perdere questo contorno umano, sociale e storico di cui si riempì ogni vera festa di popolo.

E la nostra chiesa diventa il luogo di concentrazione e di partenza per tutte le iniziative e le comitive italiane ovunque dirette. Decine di pullman ingombrano le strade vicine al mattino e alla sera dei giorni di festa. La meta sono i santuari, i parchi e i centri turistici. La gente accorre alla missione cattolica italiana per qualsiasi preparazione religiosa o istruzione o bisogno. Durante il giorno non c'è affollamento, ma alla sera i quattro uffici e tutti i missionari a volte non bastano.



S. Sisto martire, uno dei santi più potenti della nostra collettività.



L'immagine della Madonna di Pompei e l'ombra nera dell'emigrazione

L'italiano si ricorda allora che il missionario non è solo quello che celebra la messa, ma diventa consigliere, interprete, avvocato, ufficiale pubblico, una specie di angelo tutelare dell'emigrato.

Ecco, questo è un piccolo lembo di Italia trasferito oltreoceano per forza maggiore che cerca di ricostruirsi una vita, una speranza e qualche certezza in più.

L'ultimo tempo in cui sono rimasto a dare una mano ai miei confratelli è coinciso con la annuale festa patronale della Madonna.

Ricordo in un lampo di memoria le quattro sere di incontri, l'interminabile processione pregata, cantata, imbandierata per «vie italiane», che faceva sbarrare gli occhi a chi italiano non aveva la fortuna di essere, la messa solenne all'aperto nel vicinissimo «parc des hirondelles», la lotteria, i giochi per i piccoli, la musica per i giovani, i canti della montagna per gli anziani, i fuochi artificiali e al centro la immagine della Madonna per tutti. Anch'essa mi sembrava contenta.

La Vergine di Pompei, quella in Italia, si è accorta che quella italiana e scalabriniana di Montreal, una volta all'anno le fa concorrenza.

P. Carlo Galli